

# Campi liberi

Navid Carucci ha tenuto una conferenza all'università di Trento. È anche traduttore di fumetti, riviste, narrativa e saggistica

## «L'impero Moghul ancora esempio di dialogo tra fedi»

Lo scrittore Navid Carucci: «Nella Casa del Culto solo il desiderio di crescere L'India oggi? Prevalgono le divisioni. Modi figlio del colonialismo»

di Gabriella Brugnara

Un impero indoislamico di grande apertura culturale, in cui esisteva un dialogo tra tutte le religioni dell'India, è il filo conduttore di due affascinanti narrazioni, che intrecciano le vite di personaggi storicamente esistiti e raccontati con fedeltà. Due romanzi con cui Navid Carucci fa rivivere il periodo dei «Grandi Moghul», gli imperatori della dinastia centro asiatica che per parte di padre risale a Tamerlano, da quella di madre a Gengis Khan. Fondata da Babur, in India, tale dinastia fiorisce tra i regni di Akbar (1556-1605) e Shah Jahan (1628-1658). I libri si intitolano «La luce di Akbar. Il romanzo dell'impero Moghul» del 2021 e «Dietro le colonne. Jahanara, la principessa moghul che poteva cambiare il mondo» del 2023, entrambi usciti per [La Lepre Edizioni](#). Nato a Roma da madre iraniana e padre lucano, laureato in storia dell'Asia orientale, insegnante nella scuola secondaria di primo grado, Carucci è anche traduttore di fumetti, riviste, narrativa e saggistica. Nei giorni scorsi è stato ospite del Dipartimento di lettere dell'Università di Trento nell'incontro organizzato da Pejman Abdolmohammadi, docente di storia dei paesi islamici e firma del nostro giornale. La presentazione, che ha fatto tappa in diversi atenei e scuole italiane, si è soffermata soprattutto sul recente «Dietro le colonne. Jahanara, la principessa moghul che poteva cambiare il mondo».

**Professor Carucci, i suoi romanzi testimoniano di un momento storico in cui il dialogo interculturale nel mondo indoislamico era parte integrante del sistema politico.**

«Devo dire che quanto avveniva alla Casa del Culto, il luogo in cui l'imperatore Akbar

faceva dialogare tutte le religioni dell'India - cattolici, ebrei, islamici sunniti e sciiti, oltre agli indù di tutte le sette - rappresenta per me quasi una visione».

**Come avveniva il confronto?**

«Prendeva la forma di una discussione che non presentava alcun carattere di contesa. Non bisognava dimostrare che una religione fosse migliore dell'altra, che una verità fosse superiore all'altra. Non si arrivava a nessuna conclusione, non si dialogava per pervenire a un documento di sintesi, o per stabilire una gerarchia religiosa, ma solo per amore di un confronto tra le diverse spiritualità. Nessuna scissione religiosa e neppure delle contrapposizioni ideologiche. Mi sembra una cosa bellissima raccontare un Islam completamente diverso dall'immagine monolitica, fondamentalista e violenta veicolata dai media oggi».

**In «Dentro le colonne», la minaccia**

**della fine di quel momento traspare però sin dalle prime pagine.**

«Quell'arco di grande apertura, di abbraccio tra tutte le religioni dell'India finisce infatti con una contesa, una guerra di successione di cui approfittano gli inglesi. L'India si indebolisce e, in qualche modo, si riesce a spezzare il sodalizio tra induismo e islam. Gli inglesi approfittano di tale situazione per "passeggiare" in India come Mosè nelle acque divise del Mar Rosso. A quel punto, l'India diventa terreno di conquista, ed è da lì che parte tutto il colonialismo europeo».

**Che cosa provoca la fine di questo regno?**

«Siamo nel 1657 quando questo impero opulento, potente, orgoglioso, crolla da una settimana all'altra, passando dal fulgore al tramonto. L'imperatore si ammala e rimangono quattro fratelli a contendersi il trono. I Moghul non riconoscono il diritto di successione e scoppia la guerra. Ciascuno



dei fratelli è portatore di una visione, ma ci sono anche tre sorelle, che “da dietro le colonne” del palazzo sono le vere protagoniste. Sostengono infatti il fratello che prediligono, cercando di influenzare gli eventi».

**Per questo nel sottotitolo del romanzo, a proposito della primogenita Jahanara, utilizza l'imperfetto «poteva cambiare il mondo». Ci racconta qualcosa in più di questa figura?**

«Jahanara, riveste un ruolo di primo piano nella contesa, è forse la donna più ricca del mondo, all'epoca. Dopo la morte della madre, avvenuta per parto al quattordicesimo figlio in diciassette anni di matrimonio, lei rimane signora di un paese di grande apertura, raggiunto anche da molti personaggi europei, tra cui l'avventuriero veneziano Nicolò Manucci, che partecipa attivamente alla guerra di successione. Si aprono due anni di combattimenti, che io racconto mettendo in luce una via al potere femminile, molto diversa da quella maschile».

**Che cosa la caratterizza?**

«Jahanara pensava di poter insegnare una via mistica al potere che avrebbe risparmiato la successione cruenta. Una via femminile che includesse valori quali flessibilità, compassione, apertura, incontro, incertezza, dubbio, tutti aspetti difficilmente contemplati dall'orgoglio maschile. È una donna imprenditrice, di enorme cultura, una mistica, scrittrice, seguace del sufismo e ha fatto moltissimo per le donne. Lei e le sue sorelle vivono nell'harem e le notizie della guerra vengono raccontate attraverso le voci contrastanti che riescono ad arrivare all'interno del palazzo».

**A proposito dell'harem, la descrizione che lei propone nel romanzo è assai diversa dalla visione occidentale, tramandata anche, ad esempio, da pittori come Ingres con l'opera «La grande odalisca».**

«Quella riportata dalle fonti occidentali è una visione profondamente sessualizzata, a me interessava restituire un'immagine storica del palazzo. Va ricordato che i palazzi sono luoghi chiusi, così le storie che si sono diffuse nascono nei bazar. Nelle regge vivevano circa cinquemila donne che svolgevano una vita assolutamente normale, cucinando, crescendo i bambini, conversando, all'interno di una situazione di sorellanza. Le donne che corrispondevano all'immaginario erano forse il tre per cento, poi certo va detto che era un luogo caratterizzato da alcuni momenti violenti e competitivi tra le diverse mogli».

**Parlando di India e di prospettive di dialogo e incontro, non si può non ricordare la figura di Gandhi. Cosa rimane oggi di tutto questo?**

«Credo che il suo messaggio continui a esistere, e sia seguito e portato avanti da tante persone, proposto dai singoli e dalle Organizzazioni non governative. A livello politico, però, sembra stiano purtroppo prevalendo le posizioni che fomentano

violenza e divisioni. Avendo io in qualche modo sangue misto, credo che chiunque sia bilingue abbia maggiori anticorpi contro il pensiero unico. Nascere e crescere a cavallo di due visioni del mondo fa sì che si abbracci una prospettiva più sfaccettata. Con la logica divisiva “del noi e loro” non si stabiliscono quei ponti che oggi servirebbero molto. Io mi considero un ponte».

**Sono in corso le elezioni indiane: riesce a individuare un aggancio tra il suo romanzo e la politica del premier indiano Modi?**

«Direi che il linguaggio e gli strumenti che Modi utilizza nascono in India proprio quando la storia dei Grandi Moghul finisce e inizia il processo di colonizzazione».

*«Quella riportata dalle fonti occidentali è una visione sessualizzata dell'harem, a me interessava restituire un'immagine storica del palazzo. Jahanara? Pensava di poter insegnare una via mistica al potere»*

*«Quell'arco di grande apertura, di abbraccio tra tutte le religioni dell'India finisce con una contesa, una guerra di successione di cui approfittano gli inglesi. L'India diventa terreno di conquista»*



**Docente**  
Navid Carucci  
durante la sua  
lezione all'università  
di Trento  
© Foto Marco Lassi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



097612